



## PREMIO LETTERARIO ZENO

email: [info@progettozeno.it](mailto:info@progettozeno.it)

telefono: 327 1582655

[www.progettozeno.it](http://www.progettozeno.it)

### L'ultimo debito

*di Deborah Foss*

Il fatto accadde nel bar che frequentavo tutti i giorni. Uscivo dall'officina e non andavo nemmeno a farmi una doccia: non vedevo l'ora di sedermi al tavolo. Giocavo per ore e ore, e nel frattempo osservavo Giada.

Era la figlia del proprietario del negozio di elettrodomestici del paese e la madre la mandava al bar a chiamare il padre, o almeno a dargli un'occhiata. Ci veniva tutti i giorni, più di una volta, anche se quello non era posto per bambini. Era magra e i lunghi capelli neri le coprivano gli occhi. Spingeva la porta con forza, si dirigeva verso il fondo del locale e scendeva le scale fino al primo pianerottolo, dove dietro a una porta sempre chiusa stavamo noi della compagnia. Quando apriva, il fumo delle sigarette era così denso che doveva aspettare che si diradasse un po' prima di entrare. I suoi passi risuonavano nella saletta silenziosa, ma nessuno faceva caso a lei. Era diventata una presenza consueta, come i fiori finti e polverosi appoggiati sulla mensola degli elenchi telefonici. Solo io alzavo gli occhi e le sorridevo, lei mi guardava di sfuggita.

Giada scorgeva suo padre seduto al tavolo al centro della stanza e gli si avvicinava piano per non distrarlo. «Papà, puoi venire in negozio? Ci sono dei clienti, la mamma dice che non ce la fa da sola». Oppure sua moglie gli chiedeva di tornare perché qualcuno doveva stare dietro il bancone mentre lei andava a fare la spesa, oppure, se l'ora di cena era passata, gli mandava a dire i piatti che aveva cucinato per invogliarlo a uscire. La bambina, dopo avere recapitato il messaggio, rimaneva accanto a suo padre e lo ascoltava incitare gli avversari a impegnarsi di più, a non lasciarlo vincere troppo facilmente. Lo guardava scuotere la testa davanti alle mosse degli avversari, o buttare con forza la carta giusta sul tavolo. Giada teneva una mano appoggiata allo schienale della sedia, immobile, finché decideva di andarsene.

Suo padre aveva ereditato dal nonno il negozio, ma non la passione per gli affari. I soldi li aveva sempre in mente, ma erano quelli vinti a carte, in ore e ore seduto nella saletta che puzzava di birra e sudore. Gerardo lavorava solo qualche ora al mattino e quando la moglie lo mandava a chiamare e lui aveva vinto abbastanza per quel giorno.

Io non ero mai stato ammesso al tavolo del famoso Gerardo, perché con lui giocavano solo i più bravi. Ero ancora troppo giovane e stavo con i novellini, davanti alla finestra murata. Era il posto migliore perché da lì potevo seguire il gioco del tavolo principale e guardare Giada entrare e uscire dalla saletta. La vidi sbocciare davanti ai miei occhi, trasformarsi in una ragazzina alta e flessuosa.

A poco a poco Gerardo smise completamente di interessarsi al negozio e si dedicò anima e corpo al gioco. Trascorrevano al bar più di dodici ore al giorno e Giada andava e veniva anche tre volte. Non riuscivo a vederla sempre, ma anche mentre piegavo il ferro in officina pensavo al gioco, a lei, a suo padre. Quando arrivavo al bar, chiedevo a un compagno se era passata, quante volte, cosa aveva detto.

Iniziai a studiare da vicino le mosse di Gerardo. Per un po' di tempo rinunciai a giocare e gli chiesi il permesso di sedere dietro di lui: volevo capire come riuscisse a vincere così tanto. «È un'arte che non si impara», disse, ma mi fece spazio accanto a sé. Osservavo i movimenti delle dita, rapidi e precisi, le pieghe della fronte, gli scatti delle pupille, ma quando arrivava Giada, una bolla di attenzione si gonfiava sopra il tavolo e il tempo si fermava. Si aggrappava con tutte e due le mani alla tracolla della borsa, gli sussurrava qualcosa e gli piantava gli occhi addosso, come se potesse farlo alzare con la forza del pensiero. Lui la mandava via e ordinava un panino e un bicchiere di sangiovese, poi continuava a giocare, concentrato su semi e numeri mancanti.

Ma una sera il vento che lo aveva sospinto fino a quel momento smise di soffiare. Tutti ci accorgemmo che qualcosa non andava: le mani si confondevano mentre distribuiva le carte e lo sguardo non era più quello di un lupo con la sua preda, ma quello di una marmotta appena uscita dalla tana. Iniziò a perdere il conteggio delle carte, a fare rilanci azzardati, una partita dopo l'altra, fino ad accumulare un grosso debito. Non era la prima volta che perdeva, ma era la prima volta che perdeva così. Giada, quel giorno, non era venuta.

L'indomani chiese la rivincita. Giocava con rapidità insolita, le gocce di sudore scorrevano nelle rughe e cadevano sulla tovaglia del tavolo da gioco. Una volta, Giada gli asciugò il viso con il fazzoletto e gli bisbigliò qualcosa, ma lui ritrasse la testa per non ascoltarla.

Gerardo continuò ad accumulare debiti. Prometteva di pagare, dicendo agli avversari che lui era ricco di famiglia, che aveva le spalle coperte. Ma i suoi occhi lo tradivano, sembravano appartenere a un altro uomo, diverso da quello che io e gli altri conoscevamo.

Gerardo riuscì a pagare tutti i debiti, ma dovette vendere il negozio e l'appartamento. Il paese non parlò d'altro per settimane. Sua moglie fu assunta come cassiera in un supermercato e non ebbe più messaggi da recapitare a suo marito. Lui non rinunciò mai, nemmeno per un giorno, al gioco. Chiedeva piccoli prestiti qua e là, racimolava un po' di denaro con qualche lavoretto o vendeva gli ultimi oggetti che gli erano rimasti, quel tanto che bastava a non affondare. Giada continuò a venire al bar tutti i giorni, come se nulla fosse cambiato. Era sempre più bella e più triste. Si portava i libri per studiare e sedeva sui gradini

che portavano alla saletta, in attesa che suo padre sbucasse dalla parete di fumo per tornare a casa, un piccolo appartamento popolare, a notte fonda.

Me ne andavo sempre prima di loro, per trovare Giada con la testa appoggiata al muro, gli occhi chiusi, un quaderno aperto rovesciato sulle ginocchia. Passavo accanto a lei sfiorandola con la gamba, lei alzava gli occhi, si spostava un po' e con un cenno della mano mi invitava a sedermi accanto a lei. Riuscivo a dirle solo ciao, non mi venivano altre parole. I nostri fianchi si toccavano e io sentivo il calore del suo corpo espandersi nel mio. Lei posava la testa sulla mia spalla e si addormentava. Potevo rimanere lì anche un'ora, seduto sullo scalino, ad ascoltare il suo respiro irregolare, ad annusare i capelli che sapevano di shampoo alla vaniglia e bar. A volte restava sveglia e si metteva a raccontarmi della scuola, mai di suo padre. «Ce l'hai una di quelle caramelle che mangi mentre giochi?» mi chiedeva alla fine. Le porgevo il piccolo cartoccio che tenevo in tasca e lei ne estraeva una giuggiola alla menta. Se la metteva in bocca e iniziava a succhiarla lentamente, spostandola da una parte all'altra, senza morderla. Poi chiudeva gli occhi, si riappoggiava alla parete e io me ne andavo.

Una sera Gerardo mi mandò a chiamarla, perché, mi disse, aveva bisogno di parlare a sua figlia. Aveva giocato per ore e ore, non si era alzato nemmeno per andare in bagno. Lo sforzo della partita gli aveva ingrossato le vene del collo e avevano reso la faccia una maschera lucida. Sul blocchetto dei punti era segnata una lunga sequenza di partite perse e il relativo debito. Seduto di fronte a lui c'era un giocatore della valle di N. Era un uomo robusto, con la testa pelata e grossi scarponi ai piedi. «Ora devi pagare», aveva detto scandendo le parole.

Quando Giada entrò, il suo sguardo si posò su di me. Provai a sorriderle, ma sentii i muscoli contrarsi in una smorfia. Lei aveva un'espressione da regina, grave, solenne. Gerardo le mise un braccio intorno alla vita e l'attirò a sé. «Questa è mia figlia. Hai visto com'è bella?» disse all'uomo seduto davanti a lui. Giada abbassò il viso e la saletta sprofondò in un silenzio assoluto, rotto solo dal respiro affannoso di Gerardo.

«Che cazzo state facendo?» pensai. Ma non dissi nulla. Il giocatore frugò con lo sguardo il corpo di Giada, si posò sul collo nudo, sulle labbra turgide e serrate. Scese sulle punte dei seni che premevano sotto la maglietta. «Sì, può andare bene». Fece un cenno d'intesa a Gerardo e si alzò, prese Giada per un braccio e si avviò verso l'uscita.

Avevo la bocca secca, la schiena sudata. Sentii l'impulso di alzarmi e fermare tutto, fare a pugni e uscire io, da quella stanza, con Giada. Invece rimasi inchiodato alla sedia, a respirare il profumo di vaniglia che aveva lasciato nell'aria.

Nulla fu più come prima dopo quel giorno. Gerardo sparì dalla circolazione e anche la figlia e la moglie si trasferirono. La vicenda rimase sospesa nel non detto, sepolta nelle chiacchiere di paese a cui non si può credere. Da quella sera smisi di giocare. La saletta si svuotò e il titolare la trasformò in una sala da tè. Persi di vista gli altri della compagnia, che, uno alla volta, misero su famiglia e si dedicarono ad altro.

Se avessi potuto misurare i vent'anni che seguirono nei metri di tondino che avevo fabbricato, probabilmente avrei fatto il giro del mondo, invece ero rimasto sempre al paese. Avevo lasciato le donne che mi avevano amato, i miei genitori erano morti, mia sorella viveva all'estero.

Pochi giorni risaltavano sullo sfondo sbiadito della mia vita, e uno di essi rimaneva quello in cui Giada era uscita dal bar con l'uomo che l'aveva portata via. Pensavo a lei ogni sera, all'ora in cui di solito smettevo di giocare per andare da lei. Rivedevo la sua immagine in modo nitido, quasi fosse viva accanto a me, ancora seduta sul gradino, o immobile vicino a suo padre.

Non mi fu difficile riconoscerla quando la incontrai in un Autogrill della provincia di Modena, dove mi fermavo nelle rare occasioni in cui il mio capo mi affidava qualche consegna in zona.

Giada stava pulendo il pavimento del bagno degli uomini, agitando avanti e indietro lo spazzolone in un angolo sotto i lavandini. Il modo di muoversi, di tenere le mani sul bastone, i capelli neri, raccolti e adagiati sulla schiena, non mi lasciarono dubbi. Sentii il cuore battere in gola.

La chiamai: «Giada?»

Lei smise di lavorare e si voltò a guardarmi. Strizzò gli occhi e il suo sguardo si accese per spegnersi subito dopo. «Mi ricordo di te», disse, e ricominciò a lavare il pavimento. Un uomo, passando tra noi, urtò il secchio e imprecò contro di lei.

«Ora devo lavorare», disse muovendo lo spazzolone verso il punto in cui mi trovavo. Non volevo andare via. Le proposi di vederci alla fine del turno, lei rispose che preferiva di no. Di fronte alla mia insistenza, il viso si indurì: «Non ho tempo».

La aspettai nel parcheggio, attento a controllare ogni porta dell'Autogrill. Uscì alle dieci e mezzo, strascicando i piedi e passandosi le dita tra i capelli per pettinarli. Osservandola da quella prospettiva, mi accorsi che la linea del corpo si era ammorbidita. Le cosce tendevano la stoffa della divisa e il seno sobbalzava a ogni movimento.

Suonai il clacson per attirare la sua attenzione. Non volevo scendere e andarle incontro, desideravo che fosse lei a cambiare idea e a raggiungermi. Impiegò qualche secondo a riconoscermi all'interno del camioncino, ma poi s'incamminò per venire da me scuotendo la testa incredula.

«Perché mi hai aspettata? Ti ho detto di andartene. Non abbiamo niente da dirci, noi due». Sparò le parole come proiettili, tenendosi a qualche passo di distanza.

«Sali, andiamo da qualche parte». Volevo stare un po' con lei, ridisegnare i contorni del ricordo.

«No, vado a casa. Non farti più vedere».

Scesi in fretta dal furgone e la seguii mentre si allontanava. «Voglio solo parlare un po' con te». Lei camminava a passo veloce senza guardarmi, spostandosi a zig zag tra le auto ferme per la sosta, io le stavo a fianco e respiravo l'odore di pipì e detersivo che usciva dai suoi vestiti.

«Di cosa vuoi parlare?» Giada si fermò all'improvviso vicino a un tir parcheggiato sul retro dell'Autogrill. Il rumore dell'autostrada arrivava un po' attutito e riuscivo a sentire la sua voce in modo più nitido. La ricordavo limpida, non roca e scura.

«Potremmo andare a bere qualcosa insieme, così mi racconti cosa hai fatto in tutti questi anni». Anche la mia voce mi sembrò diversa, come se appartenesse a un altro.

«Dai, dimmi la verità. Vuoi portarmi a letto?» e fissò gli occhi nei miei, così in profondità che dovetti appoggiarmi alla fiancata del camion.

«Sì, ma non subito, vero?» proseguì. Lo disse con uno strano riso trattenuto, tenendo le mani sui fianchi. «Prima vuoi essere assolto dalla colpa, giusto?»

«Quale colpa?» chiesi.

Giada aveva il viso tirato, gli occhi sgranati. «Essere rimasto a guardare». Si fermò per prendere fiato: «Hai assistito alla distruzione di mio padre senza muovere un dito. Sembravi così gentile, eri l'unico che mi sorrideva. Ma in realtà ti piacevano le mie tette. Di me, di lui, non ti importava nulla».

Le parole di Giada mi arrivarono sospinte da un odore acre di ammoniaca che mi grattò la gola e mi stordì. Non riuscii a guardarla mentre se ne andava di corsa, perché in quel momento i fari delle auto e le insegne scintillanti dell'Autogrill si rincorrevano nella mia testa in un turbine colorato. Mi accasciai a terra e vomitai.